

# Paragonare gli economisti agli astrologi è un insulto. Per gli astrologi!

di **Roberto Fini (AEEE-Italia)**

## Sommario

Ma come è potuto succedere?.....	1
Amnesie e ubriacature.....	1
L'inizio della fine.....	2
Complotto o stupidità? O economia del ketchup?.....	3
Zombie economics.....	4
E costruire teorie economiche antisismiche no?.....	4
Colpa degli economisti?.....	5
Una (provvisoria) conclusione.....	6

## Ma come è potuto succedere?

La London School of Economics è una delle istituzioni accademiche più prestigiose del Regno Unito. Pur vantando una tradizione meno antica di Cambridge e di Oxford (è stata fondata nel 1895), rappresenta comunque uno dei vertici del “triangolo d’oro” delle università inglesi. Certo, conoscendo l’attaccamento che hanno gli inglesi per il verde e la campagna, trovandosi in pieno centro a Londra, la LSE ha un minor *appeal* rispetto alle consorelle più nobili e blasonate, i cui studenti fanno vita di campus e le lezioni si svolgono in antichi edifici dai mattoni rossi; il tutto situato nella tranquilla campagna inglese.

Niente di tutto questo per la LSE: non esiste un campus nel vero senso della parola; gli edifici, pur funzionali e moderni, non hanno certo lo stesso fascino di quelli che si trovano a Cambridge o a Oxford, ma si vive forse un’atmosfera più internazionale. Per prosperare la London ha fatto di necessità virtù, puntando sull’attrattività della capitale inglese come città culturale e piacevole da vivere; in effetti, due terzi circa degli studenti che la frequentano sono cittadini non inglesi.

Il 13 novembre 2008 alla London era prevista l’inaugurazione del nuovo anno accademico. Non certo un evento storico: dopo più di un secolo di esperienza, il cerimoniale era collaudato e non si sarebbe dovuto trattare di una di quelle occasioni da tramandare ai posteri. Con una differenza rispetto agli anni precedenti: in questo caso l’ospite d’onore era la Regina Elisabetta.

Era previsto che il reale ospite facesse qualche domanda di rito, mostrasse interessamento di circostanza per il lavoro accademico, si congratulasse per la nuova aula magna dove si svolgeva l’inaugurazione. Niente che non fosse prevedibile e previsto dal cerimoniale: un’arte in cui le istituzioni inglesi non hanno fatto mai difetto.

Ma in questo caso fu la stessa Elisabetta a rompere la tradizione della cortesia istituzionale: commentando il grafico proiettato sullo schermo alle sue spalle che rappresentava il disastroso andamento dei mercati finanziari (e, in quel finale del 2008, il peggio doveva ancora venire...), chiese: “ma come è possibile che nessuno si sia accorto che stava arrivandoci addosso questa crisi spaventosa?”. Domanda più che lecita, probabilmente la stessa che ogni inglese avveduto si poneva negli stessi giorni!

Il padrone di casa era il professor Luis Garicano, direttore del dipartimento di management della London, un economista spagnolo di grande valore. Probabilmente non fu felice di questa rottura del cerimoniale: si aspettava di intrattenere la reale Ospite con qualche chiacchiera di circostanza,

accennare ai cagnolini *corgi* della Regina o alle corse di cavalli della stagione ippica appena trascorsa.

Di sicuro non era preparato a rispondere ad una domanda così impegnativa, ancorché del tutto sensata. Con malcelato imbarazzo dovette però rispondere: “Veda Ma’m – è questo il modo con cui ci si rivolge alla Regina quando si viene interrogati – in ogni momento di questa fase qualcuno faceva affidamento su qualcun altro e tutti pensavano di fare la cosa giusta”.

Al di là delle apparenze, la risposta di Garicano è meno evasiva di quanto possa apparire: si era alla fine, drammatica ed impreveduta, di una fase di crescita finanziaria con pochi precedenti e, fino a poco tempo prima, nessuno sembrava avere la sensazione che qualcosa potesse andare storto. E così storto poi!

Certo, nella prima metà del decennio duemila era difficile immaginare una crisi delle dimensioni di quella che si sarebbe abbattuta a partire dal 2007. Ma c’era chi lo aveva previsto: N. Roubini si guadagnò l’appellativo di *Mr. Doom* avendo avvisato l’opinione pubblica e i suoi colleghi economisti che i segnali dell’economia mondiale non andavano in una direzione che permetteva di essere ottimisti sul futuro<sup>1</sup>. R. Shiller teneva sotto controllo da tempo il mercato immobiliare, rendendosi conto del rischio costituito dalla bolla che andava gonfiandosi<sup>2</sup>. Ma né loro né altri vennero granché ascoltati...

## Amnesie e ubriacature

Il sentimento prevalente, persino a crisi già resasi evidente (anche se in una prima fase nessuno poteva immaginarne le dimensioni e la profondità), era dunque un moderato ottimismo. È difficile persino immaginarlo oggi, ma fino a non molto tempo fa la gran parte degli economisti erano fiduciosi sul futuro dell’economia mondiale e, al tempo stesso ritenevano di aver contribuito in modo sostanziale ai risultati positivi. Certo, qualche crisi c’era stata: gli anni Novanta si erano chiusi con la crisi russa e il nuovo secolo si era aperto con la crisi argentina e il tracollo delle *dotcom*; ma proprio il fatto che esse erano state metabolizzate senza troppi scossoni, faceva propendere per un sostanziale ottimismo.

Fare gli economisti sembrava il mestiere migliore del mondo: non più studiosi di una “scienza triste”, ma ascoltati custodi di verità positive che avrebbero portato crescita e benessere diffusi.

Pensavano, gli economisti (o almeno una gran parte di essi), che gli aspetti teorici problematici fossero stati risolti e che si fosse aperta un’epoca dorata. Era già successo negli anni cinquanta, nell’epoca di massima applicazione delle teorie keynesiane: morto Keynes nel 1946, i successi concreti delle sue teorie avevano portato ad ipotesi fantasiose o comunque non sufficientemente suffragate dalla realtà. Il *fine tuning*, per esempio: l’illusione che, superati i problemi più gravi dell’economia, ci si dovesse concentrare ormai sulla “sintonia fine”, sugli aggiustamenti, sui particolari. Più tardi arriverà la curva di Phillips a stabilire su basi incontrovertibili (per qualche tempo...) che tra disoccupazione ed inflazione vi era un *trade off* che poteva essere risolto con appropriati menu di politica economica. Poi, negli anni settanta, arrivò la stagflazione a rovinare la festa...

Non si può dunque dire che gli economisti non avessero già avuto esperienze di ubriacature che lasciano sempre forti mal di testa, ma nel corso degli anni duemila in molti mostrarono di dimenticarsene: nel 2008 in un paper, l’influente economista O. Blanchard, attualmente responsabile economico presso il Fondo Monetario Internazionale e autore del più diffuso manuale

---

<sup>1</sup> A questo proposito è senza dubbio interessante leggere di N. Roubini e S. Mihm, *La crisi non è finita*, Feltrinelli 2010. Purtroppo i due autori avevano ragione!

<sup>2</sup> Si veda la lucida analisi di R. Shiller, *Euforia irrazionale: analisi dei boom di Borsa*, Il Mulino, 2000. L’edizione italiana del lavoro di Shiller è praticamente coeva rispetto all’edizione americana e ben precedente allo scoppio della bolla speculativa degli ultimi anni Duemila. Shiller è stato insignito nel 2013, insieme a Fama ed Hansen, del premio Nobel per l’economia

di macroeconomia, scriveva che “lo stato della macroeconomia è buono”. Le battaglie teoriche di ieri, scriveva, sono state archiviate e si registra “un’ampia convergenza di visioni”<sup>3</sup>.

Dello stesso tenore, se non ancora più imprudente, era stato qualche anno prima R. Lucas nel suo discorso di insediamento nel 2003 come presidente dell’American Economic Association. “Il problema centrale della prevenzione della depressione, scriveva, è stato risolto” e aggiungeva che non avrebbe dovuto ripresentarsi per molto tempo<sup>4</sup>. Per essere un premio Nobel per l’economia e uno degli economisti di punta a livello mondiale, le sue dichiarazioni rivelano, quanto meno, un eccessivo ottimismo!

Un altro esempio? Nel 2004 B. Bernanke, Governatore della FED fino a qualche mese fa, e già allora membro influente del Board della banca centrale USA, dichiarava che era iniziata la “Grande Moderazione”, un’epoca nella quale i livelli di stabilità delle variabili cruciali dell’economia, quali l’inflazione e l’output, sono grandemente aumentati, riducendosi contemporaneamente la volatilità del sistema economico, vera bestia nera degli economisti. Bernanke attribuiva questo miglioramento strategico dello stato delle cose anche ad un raffinamento sostanziale delle politiche economiche<sup>5</sup>.

L’ottimismo che si è dissolto come neve al sole a partire dal 2007...

## L’inizio della fine

Un disastro. La crisi economica iniziata nell’agosto 2007 è stata, ed è tuttora, un vero disastro. Lo è per i redditi delle famiglie, fermi o in arretramento dall’inizio della crisi; ma lo è anche per la teoria economica. La quale peraltro aveva mostrato crepe consistenti anche prima del 2007.

In molti ritengono che la crisi finanziaria rappresenti l’epitaffio sulla tomba di un paradigma morto alcuni decenni fa. Tanto accanimento potrebbe sembrare ingeneroso: in fondo anche un morto merita rispetto e considerazione!

È vero, ma forse non in questo caso perché il paradigma tradizionale, di derivazione neoclassica, ha fallito su almeno due piani:

- a. non ha saputo (o voluto...) prevedere la crisi quando i sintomi erano evidenti;
- b. non è stato sinora in grado di fornire se non soluzioni, almeno suggerimenti utili per l’attenuazione dell’impatto che sin qui ha avuto.

Sia chiaro: non è per scarsa competenza degli economisti mainstream. Ma per i presupposti teorici che li guidano e che sono stati particolarmente stressati dalla crisi. In effetti, la teoria economica tradizionale può apparire adeguata nei contesti di crescita, ma lo è molto di meno quando si tratta di affrontare crisi profonde e dalle caratteristiche inedite come quella attuale.

La ragione è tutto sommato semplice: le crisi, affermano gli economisti mainstream, questa come tutte le altre, sono solo dei “disturbi” momentanei attorno ad un trend generale caratterizzato da progressione. Gli economisti critici dovrebbero astenersi dall’esprimere giudizi negativi nei confronti di paradigmi che tutto sommato hanno mostrato di funzionare.

Inoltre, viene sostenuto dagli economisti mainstream, dal momento che la teoria fa un buon lavoro quando si tratta di spiegare i periodi di boom, i quali occupano la maggior parte del tempo, il fatto di non riuscire a prevedere l’andamento dell’economia nelle fasi negative può essere considerato un problema secondario.

Si tratta di argomentazioni deboli ed alquanto ideologiche: è proprio nei momenti negativi che si devono cercare e trovare le soluzioni per uscirne. Un’ambulanza serve quando deve portare un ferito in ospedale, non per i pic-nic fuori porta. Allo stesso modo, se il vostro agente di borsa vi promette di rendervi ricco, ma perde tutto quello che ha investito per vostro conto a causa dello

3 O. Blanchard, *The State of Macro*, Working Paper 14259, NBER, 2008

4 R.E. Lucas, Jr, *Macroeconomic Priorities*, The American Economic Review, vol. 93, n. 1, 2003, pp. 1-14

5 B. Bernanke, *The Great Moderation*, The Federal Reserve Board, 2004

scoppio di una bolla speculativa, non sarete particolarmente confortati per il solo fatto che stavate facendo i soldi prima che la bolla scoppiasse.

Se la teoria economica è così disarmata di fronte ad una crisi così lunga e profonda da non riuscire ad offrire soluzioni accettabili, allora la mano invisibile che guiderebbe i mercati non può essere assolta dall'accusa di non riuscire a fare bene il suo lavoro sostenendo che non riesce a farlo "di tanto in tanto"!

Ma l'argomentazione più sostanziale contro la teoria mainstream è un'altra: se le crisi fossero originate da cause esogene rispetto ai meccanismi economici, allora potrebbe essere condivisibile l'idea di concentrarsi sui periodi di crescita, mettendo dunque in secondo piano le occasionali fasi negative.

Ragionevole, ma così non è. Sviluppo e crisi sono le due facce della stessa medaglia e comprendere il primo significa avere sufficienti strumenti per comprendere anche l'altra: in questo caso la stessa ragnatela del credito che ha permesso l'espansione, ha creato enormi problemi una volta che la bolla è scoppiata e i debitori si sono trovati senza la disponibilità sufficiente a pagare quanto dovuto.

I modelli che non avevano ben compreso il processo alla base dell'espansione del credito nella prima fase, si sono dimostrati del tutto inadeguati a comprendere la seconda: il ruolo dei modelli macroeconomici è quello di capire l'economia, sia quando i trend sono positivi sia quando sono negativi. Anzi, è nelle fasi congiunturali caratterizzate da crisi che servono modelli adeguati. Come sopra: vi aspettate che l'ambulanza sia in perfetta efficienza quando vi serve per i soccorsi e non nei momenti in cui tutto va bene!

Prendete il modello della crescita di Solow: come altri modelli di derivazione neoclassica, considera la crescita come la regola, come la tendenza naturale di un'economia. Occasionalmente, questo trend viene interrotto da shock esogeni o rallentato da attriti, anch'essi non derivabili dal sistema economico. In un simile modello le recessioni occupano un ruolo secondario: rappresentano "l'uomo nero" che ogni tanto si intrufola in un meccanismo altrimenti perfetto.

Ne deriva che le recessioni non rivestono grande interesse per l'economista mainstream semplicemente perché sono fuori dal suo orizzonte: semplicemente, non sono interne al suo modello. L'economista, ovviamente, le riconosce e il più delle volte è in grado di misurarne l'impatto, ma cause e soluzioni vengono considerate come esterne.

È un bel pregiudizio a pensarci bene: le cause di crescita e sviluppo sono interne al modello economico, ma quando il sistema implode, le cause diventano immediatamente esogene rispetto all'economia!

D'accordo, quanto leggerete qui sotto vi suonerà di cattivo gusto e persino vagamente cinico ma non dobbiamo necessariamente farci amare da voi. Il premio per l'affermazione meno popolare del millennio è: la crisi del 2007 è un formidabile banco di prova per la teoria economica e per gli economisti.

No, non sono stati gli economisti a provocarla, ma la loro capacità (per ora molto scarsa) nell'affrontarne le conseguenze sarà certamente un elemento rilevante nel giudizio che la gente si farà di loro.

La declinazione finanziaria della mano invisibile è rappresentata dalla teoria dei mercati efficienti, la cui elaborazione più completa si deve a E. Fama che nel 2013 ha vinto il Nobel per l'economia per il suo contributo nella elaborazione di questo modello.

Secondo Fama i mercati finanziari tendono sempre e comunque all'efficienza: lasciate agire il mercato e alla fine la domanda e l'offerta (di titoli) troveranno il loro equilibrio. Nel contesto di simili mercati, inoltre, le crisi sono imprevedibili. Ne deriva che se gli economisti non hanno predetto la crisi è stato semplicemente perché non si poteva prevederla!

Non vi sfuggirà il movimento circolare di un tale ragionamento: il mercato è normalmente efficiente e razionale, quando però accade "qualcosa" che lo rende occasionalmente non razionale e non efficiente, non si è in grado di prevederlo e tanto meno di contrastarlo. È vagamente opportunistico come ragionamento ma, almeno per ora diamolo per buono.

Si tratta di una logica circolare: esiste una teoria, quella dei mercati finanziari efficienti, che sostiene che le crisi sono imprevedibili. Il fatto di non aver previsto la crisi del 2007 non significa però che la teoria sia corretta!

Il primo elemento di confutazione di questa argomentazione è: la teoria dei mercati efficienti viene smentita dal fatto che alcuni, sia sostenitori sia detrattori della teoria stessa, avevano ampiamente previsto la crisi. Certo, non al millimetro, ma già alcuni anni prima del 2007 la possibilità che il mercato immobiliare potesse implodere era stata giudicata un'opzione possibile.

Senza contare tutti gli speculatori finanziari, i quali per mestiere sanno leggere gli atteggiamenti pessimistici od ottimistici del pubblico e grazie a ciò si arricchiscono a dismisura. Certo, non basta avere buon fiuto in mercati complessi come quello finanziario, ma è una qualità senza dubbio utile.

Resta il fatto che anche su questo mercato le crisi sono ben lungi dall'essere totalmente imprevedibili: più di qualcuno aveva notato l'esistenza di una bolla immobiliare che andava gonfiandosi nel corso degli anni precedenti il suo scoppio. Il problema è quello di guardare senza vedere. O per dirla con Ivano Fossati: "eravamo alla stazione sì, ma dormivamo tutti"...

È vero che i mercati finanziari sono tremendamente difficili da comprendere e se gli economisti mainstream facessero un onesto "mea culpa" tutti saremmo disposti ad accettarlo. Il fatto è che gli economisti (e non solo quelli mainstream...) sono gente strana ed è difficile che si abbassino a fare autocritica, anche quando è del tutto evidente il loro torto ed anche in questo caso, per tentare di difendersi, usano un argomento che ne dimostra la superbia: è inutile che gli economisti cerchino di comprendere ogni aspetto dei mercati finanziari. Non possono farlo, *quindi* non devono farlo.

## Complotto o stupidità? O economia del ketchup?

Ma erano poi tutti in malafede o tutti stupidi gli economisti finanziari? Possibile che, pur accorgendosi della china che stava prendendo l'economia, abbiano ordito un gigantesco complotto contro i cittadini di tutto il mondo? L'idea del complotto trova molto ascolto presso le opinioni pubbliche: il mondo della finanza non è certo popolato da maghi e fate e da sempre la parola stessa "speculazione" suscita sentimenti negativi, se non riprovazione.

Ma l'ipotesi del complotto non regge alla prova dei fatti: difficile immaginare che migliaia di personaggi dagli interessi diversi e spesso contrapposti, abbiano potuto mettersi d'accordo per nascondere un disegno speculativo globale (e il suo fallimento). Se escludiamo il complotto, e dunque la malafede, non resta che la stupidità. Ma anche questa ipotesi non sembra solida: l'industria della finanza annovera alcune fra le migliori menti del pianeta; molti giovani ricercatori di valore vengono contesi dalle società basate a Wall Street, che se ne assicurano la collaborazione ben prima che essi concludano gli studi di dottorato al MIT o a Harvard.

Troppo debole anche la tesi della stupidità. E dunque? Quali altre ipotesi è possibile avanzare? Saranno delusi quelli che cercano a tutti i costi un imputato da processare, un colpevole da condannare, ma il problema è probabilmente d'altro genere. E per la comunità degli economisti ancora più imbarazzante, perché rischia di minarne la credibilità complessiva in quanto principali "consiglieri del principe".

Per comprendere cosa andiamo sostenendo seguiamo Larry Summers in un divertente, ed istruttivo, apologo. Lawrence (Larry) Summers è un uomo notevole. Forse qualcuno lo ricorda come autoritario rettore di Harvard nel film che racconta la nascita di Facebook, *The Social Network*, dopo essere stato Ministro del Tesoro USA. Economista, figlio e nipote di economisti<sup>6</sup>, ha un curriculum accademico di tutto rispetto: prima il MIT come studente, poi Harvard per il dottorato, poi ancora ad Harvard come docente, prima di intraprendere la carriera politica con l'amministrazione Clinton.

---

<sup>6</sup> I genitori sono stati docenti presso la Pennsylvania University. Suo padre (che cambiò nome da Samuelson in Summers) è fratello del Nobel P. Samuelson, mentre la madre è sorella di un altro premio Nobel: K. Arrow.

Nel 1984, Larry aveva da poco concluso il suo dottorato e già era conosciuto come giovane studioso di valore. Nel dicembre di quell'anno partecipò all'annuale conferenza dell'American Finance Association con un breve *speech* sui rapporti fra economia e finanza<sup>7</sup>. Già l'esordio del suo intervento non dovette essere molto gradito a chi lo ascoltava: la finanza veniva considerata da Summers come un *subfield* della teoria economica. Ma fu il seguito del suo ragionamento che lasciò perplessa la platea...

Immaginate un mondo, continuò Larry, nel quale gli economisti passano il loro tempo a studiare il ketchup: alcuni lo fanno nel contesto del sistema economico nel suo insieme, mentre altri sono *economisti del ketchup* e vengono impiegati dal Dipartimento del ketchup, dove si concentrano solo sul ketchup. E vengono pagati più di tutti gli altri. Non dovette essere un ragionamento molto gradito agli astanti che, nella metafora, rappresentavano proprio coloro che venivano pagati, e bene, per essere economisti del ketchup.

Ma il bello doveva ancora venire: la prima categoria di economisti, proseguì il Nostro, cerca di individuare le cause che influiscono sulla domanda e sull'offerta di ketchup: il costo di produzione dei pomodori, i salari dei lavoratori del settore del ketchup e di quelli collegati, il prezzo dei beni che possono considerarsi buoni succedanei del ketchup, i redditi dei consumatori, ecc.. Si tratta di studiosi che esaminano una quantità di fattori diversi nel tentativo di spiegare perché i prezzi fluttuano: i modelli da essi elaborati permettono di chiarire qualche aspetto, ma lasciano al tempo stesso molti lati oscuri. Ma in genere tutti sono consapevoli che possono conoscere solo una parte della realtà.

Gli altri, gli "economisti del ketchup", procedono invece in modo completamente diverso: non si preoccupano per nulla delle variabili che possono alterare la domanda e l'offerta di ketchup, mentre ritengono che l'unico elemento degno della loro attenzione siano le variazioni del prezzo, indipendentemente dalle cause che le provocano.

Ma vanno oltre: ritengono di essere in grado di rendere disponibile un modello che permette di prevedere con precisione ogni oscillazione verso l'alto o verso il basso dei prezzi del ketchup. Certo, per poter funzionare il modello ha necessità di avere alcune caratteristiche: il mercato del ketchup deve considerarsi perfettamente efficiente; e per esserlo deve avere essere perfettamente concorrenziale, cioè deve essere totalmente trasparente e privo di barriere di entrata o di uscita dal mercato stesso.

Insomma, conclude Summers, gli economisti del ketchup sono, fuor di metafora, gli economisti finanziari, che costruiscono modelli sofisticatissimi fondando ogni loro ragionamento sull'andamento delle transazioni finanziarie e non si pongono mai il problema dei "fondamentali": tutto il loro mondo è il ketchup; tutto inizia e finisce lì. Tutto il resto non esiste.

Venticinque anni dopo le riflessioni di Summers, l'economia del ketchup è crollata...

## Zombie economics

Certamente Larry Summers non deve godere di molta popolarità fra gli economisti finanziari: al di là del tono quasi bonario del suo intervento in casa d'altri (non si parla di corda in casa dell'impiccato), la sua è una critica corrosiva al metodo adottato da questi e indica le ragioni per cui la loro comunità ha notevoli responsabilità nello scoppio della bolla speculativa e nella sua tardiva gestione.

Se vi preoccupate circa la sensibilità offesa degli economisti finanziari potete comunque stare tranquilli: né la presa in giro di Summers, né altre garbate critiche provenienti da altri economisti, come R. Shiller o P. Krugman, hanno finora sortito grandi effetti: sembra quasi che la comunità professionale, costituita per la gran parte da studiosi di grande talento, non sia in grado di recepire

---

<sup>7</sup> L'intervento di Summers, dal titolo *On Economics and Finance*, è stato pubblicato su *The Journal of Finance*, vol. 40, n. 3, 1985.

critiche al metodo di lavoro da essi stessi seguito: se il modello non funziona rispetto alla realtà, è perché la realtà si ostina a non seguire il modello!

Quando nel 2005 R. Rajan, stranamente anche lui dell'università di Chicago, ebbe la sfrontatezza di presentare il *paper* cui abbiamo già fatto cenno, nel quale si avvisava che il sistema finanziario aveva da tempo superato i livelli di sicurezza accettabili, non venne ascoltato. E come lui, tutti coloro che in quello stesso periodo osservando quanto stava accadendo si mostravano fortemente preoccupati per la bolla che stava gonfiandosi e per le conseguenze che il suo scoppio avrebbe provocato.

La comunità dei macroeconomisti avrebbe dovuto mostrarsi più sensibile ai segnali che gli provenivano dal suo interno, facendo in modo che le posizioni critiche venissero ascoltate, magari per criticarle, e non ignorate come quelle dei profeti di sventura. Una impermeabilità degna di miglior causa da parte di molti: come ha mostrato J. Quiggin, molte idee degli economisti, anche se non reggono alla prova dei fatti, hanno una straordinaria resistenza e ostinazione. Restano presenti, e in certi casi vengono ritenute indiscutibilmente valide: sono idee *zombie*, morti che camminano<sup>8</sup>.

Per quale ragione? Akerlof e Shiller forniscono una interpretazione che va al cuore del metodo di ricerca di gran parte degli economisti e che potrebbe spiegare le rimozioni e gli errori di tanti economisti: i manuali di economia maggiormente accreditati, pensate al Blanchard o al Dornbusch-Fischer-Startz, tendono a sottovalutare il più possibile gli scostamenti dalla razionalità del comportamento economico. “Ci sono validi motivi per farlo, e ciascuno di noi ha passato buona parte della sua carriera nel solco di questa tradizione”<sup>9</sup>.

Lo schema economico inaugurato da A. Smith non lascia molto spazio ad ipotesi diverse da quelle della razionalità nell'interpretare il comportamento dell'attore economico. Dopo Smith, altri autori si sono concentrati su lievi deviazioni dal comportamento di piena razionalità, inserendole a pieno titolo nello schema concettuale. Per quanto si possa allargare l'ambito dei fallimenti del mercato, dei limiti alla razionalità “olimpica”, il comportamento razionale resta principio indiscutibile di molta parte dell'economia ortodossa.

Il problema nasce quando, in modo palese e drammatico, ci si accorge che questo schema non funziona. E non perché gli scostamenti dalla razionalità siano più ampi o più numerosi rispetto a quanto si era supposto, ma perché la realtà si incarica di mostrare che l'ipotesi di fondo è sbagliata: l'idea resiste ostinatamente e diventa una idea *zombie*. D'altra parte, se gli spiriti animali che Keynes aveva messo al centro del suo schema teorico, svolgono un ruolo decisivo nell'economia quotidiana, allora una descrizione del reale funzionamento del sistema e del modo con cui gli attori prendono le decisioni, diventa un elemento di primaria importanza per interpretare il passato, comprendere il presente e, nei limiti del possibile, prevedere il futuro.

Gli economisti del ketchup hanno trascinato il mondo in una situazione drammatica e occorre riconoscere che sono stati commessi gravi errori. Errori che si spiegano con l'ostinazione del ketchup a non modificare la sua natura di ketchup, ma che non vanno per questo giustificati. Occorre fare un salto nella teoria economica: come insegna magistralmente Kunh, se un paradigma scientifico si rivela inadeguato occorre che un altro lo sostituisca. Ovviamente le idee *zombie* resisteranno, glielo impone la loro stessa natura di morti che camminano. Questo significa che non ci si può illuministicamente attendere che le cose cambino in modo spontaneo.

Anche perché i guasti prodotti dalla crisi sono profondi e, probabilmente, e si faranno sentire per molto tempo. All'indomani (1930) della crisi del '29 e quando si avvertivano i primi effetti di una recessione che sarebbe durata a lungo, Keynes metteva in guardia i suoi contemporanei su quello che ci sarebbe dovuto attendere: “siamo affondati in un enorme pantano per aver commesso un errore nel controllo di una macchina delicata di cui non comprendiamo il funzionamento. Risultato è che le nostre capacità potenziali di ricchezza potranno andare sprecate per un certo periodo di tempo.

---

8 J. Quiggin, *Zombie Economics: le idee fantasmi di cui dobbiamo liberarci*, Egea, 2010

9 G. Akerlof e R. Shiller, *Spiriti animali: come la natura umana può salvare l'economia*, Rizzoli, 2009, p. 20

Forse per un periodo lungo”<sup>10</sup>. Non è forse un avvertimento che vale anche per la crisi che stiamo vivendo?

Errori ne sono stati compiuti: numerosi e gravi. E le conseguenze sono importanti: la gente è più povera rispetto a prima del 2007; forse l'intero sistema economico ha subito una “grande contrazione”: è, e resterà, più piccolo rispetto a prima della crisi<sup>11</sup>. È ovviamente tardi per piangere sul latte versato, ma occorre trovare il modo per comprendere il funzionamento della “macchina delicata” di cui mostriamo di non comprendere il funzionamento.

## E costruire teorie economiche antisismiche no?

A questo punto la domanda da dieci milioni di dollari è: se il compito degli economisti non è quello di spiegare le fluttuazioni, in particolare verso il basso, allora qual è il loro ruolo?

Un'argomentazione apparentemente di buon senso sembra rispondere a questa domanda: gli economisti non sono indovini. Come i sismologi non sono in grado di prevedere i terremoti o i meteorologi il tempo a lunga scadenza, anche gli economisti sono impotenti di fronte alla imprevedibilità dei mercati finanziari. Di conseguenza non potete chiedere ad un economista di prevedere le recessioni.

Argomentazione, questa, di un certo fascino, ancorché alquanto perverso. A prima vista sembra una buona giustificazione in grado di assolvere la categoria: l'economia è complessa ed il futuro per definizione è inconoscibile. Quindi non si può pretendere dagli economisti che si trasformino in oracoli o comunque siano in grado di predire il futuro meglio di altri specialisti.

Bisogna ammettere che l'argomento è a prima vista inconfutabile, anche perché ha il fascino che gli deriva dal fatto che fa tornare sulla terra una categoria di scienziati, gli economisti appunto, che al contrario tendono a volare alto...

Già, ma questo è l'unico suo, indiscutibile, merito. Mettiamo in fila i pezzi del ragionamento: le crisi non si possono prevedere; tanto più in quanto gli economisti non hanno poteri divinatori: non hanno previsto la crisi del 2007 semplicemente perché non potevano farlo.

Nel ragionamento c'è un sottile errore epistemologico. Un oracolo direbbe: “l'evento x accadrà il 21 novembre del 2015”. Altro è l'affermazione: “se non fai qualcosa per evitarlo, accadrà y”. In questo secondo caso si hanno molti elementi interessanti: y è un evento considerato negativo, il cui impatto può essere neutralizzato (o attenuato) facendo “qualcosa”.

Prendete “la madre di tutte le bolle”, quella immobiliare originatasi negli USA tra gli anni Novanta e Duemila: prevedere con esattezza come sarebbe andata a finire è fuori portata dei comuni mortali, ma fornire al policy makers gli strumenti per intervenire prima che la bolla scoppi o dopo per ridurre i danni, questo dovrebbe essere il compito primo dell'economista.

Nessuno può pretendere che gli economisti si trovino sempre al posto giusto al momento giusto: non hanno il dono dell'ubiquità (ma ci stiamo attrezzando...). Sperare, però, che non si facciano prendere in castagna facendosi trovare passabilmente pronti quando scoppiano le grane, può essere legittimo.

A nessuno piace fare la parte dell'oracolo che predice sventure e quegli economisti che se ne assumono il compito vengono spesso visti come inguaribili pessimisti o, peggio, iettatori da cui tenersi alla larga. Ma sono anche gli studiosi più attrezzati per intervenire con tempestività quando le cose si mettono male.

È stata spesso evocata l'immagine dei terremoti, associandola alle crisi economiche. Immagine interessante e suggestiva, al tempo stesso utile e fuorviante. Come i terremoti, infatti, anche le crisi

---

<sup>10</sup> J. M. Keynes, *La grande depressione del 1930*, in J. M. Keynes, *Esortazioni e profezie*, Il saggiatore, 1983, p. 111

<sup>11</sup> Questa è l'ipotesi che K. Rogoff propone a proposito del futuro del sistema economico globale dopo la fine della recessione



economiche non possono essere previste con precisione, dunque l'immagine obbliga ad un richiamo di modestia, che non è esattamente la dote di cui si può dire siano colmi gli economisti.

Ma è anche fuorviante, perché i sismologi non pretendono di dirci dove e quando avverrà un terremoto, ma soltanto che una certa zona ha valori di sismicità maggiori e dunque conviene attrezzarsi per il verificarsi, possibile, dell'evento.

Un ragionamento simile vale per i meteorologi: i modelli di cui si servono sono sempre più sofisticati, ma nessuno può pretendere che siano perfetti. Forniscono la probabilità che in una certa area possa registrarsi un evento atmosferico: se le previsioni dicono che nella zona di Roma potrebbe piovere con una probabilità al 90%, sarà bene che i romani portino con sé l'ombrello. Se poi non piove non significa che le previsioni fossero sbagliate, ma semplicemente che si è verificato l'evento "non pioggia" valutato con il 10% della probabilità.

I modelli meteo sono sempre più perfezionati e l'uso di computer altamente potenti permette di operare calcoli sofisticati e complessi in modo quasi istantaneo. Oggi una previsione su cinque giorni è alla portata di tutte le agenzie meteo. Ma oltre, almeno oggi, non è possibile andare, se non perdendo in affidabilità. Questo perché il tempo atmosferico è un sistema complesso e le variabili che entrano in gioco sono numerose, ma soprattutto tendono ad influenzarsi in modo reciproco e non sempre univoco.

Anche l'economia è un sistema (sempre più) complesso: moltissime variabili la cui influenza reciproca non è sempre chiara. Inoltre, diversamente dai meteorologi, le previsioni degli economisti influenzano il clima economico: se dico che vi è un elevato rischio inflativo, la gente si attizzerà di conseguenza. È la classica profezia che si autoavvera.

Un mercoledì mattina del [1932](#), Cartwright Millingville va a lavorare. Il suo posto è alla Last National Bank e il suo ufficio è quello di presidente. Egli osserva che gli sportelli delle casse sono particolarmente affollati per essere di mercoledì; tutte quelle persone che fanno dei depositi sono inconsuete in un giorno della settimana che è lontano da quello in cui si riceve lo stipendio. Millingville spera in cuor suo che tutta quella gente non sia stata licenziata e incomincia il suo compito quotidiano di presidente. La Last National Bank è un istituto solido e garantito. Tutti lo sanno, dal presidente della banca agli azionisti, a noi. Ma quelle persone che fanno la coda davanti agli sportelli delle casse non lo sanno; anzi, credono che la banca stia fallendo, e che se essi non ritirano al più presto i loro depositi, non rimarrà loro più nulla; e così fanno la fila, aspettando di ritirare i loro risparmi. Fintanto che l'hanno solo creduto e che non hanno agito in conseguenza, hanno avuto torto, ma dal momento che vi hanno creduto e hanno agito in conseguenza, hanno conosciuto una verità ignota a Cartwright Millingville, agli azionisti, a noi. Essi conoscono quella realtà perché l'hanno provocata. La loro aspettativa, la loro profezia si è avverata; la banca è fallita.<sup>12</sup>

Dunque niente previsioni economiche? Visto che possono avere qualche attendibilità solo nel breve periodo che cosa possiamo farcene? Se, per di più, prevedendo pioggia gli economisti fanno piovere, meglio che facciano un favore al mondo e se ne stiano zitti!

Qui torna utile il paragone con i sismologi: più di tanto gli economisti non possono dare, ma quello che possono dare è in genere sufficiente, se il modello è sufficientemente sofisticato (ma non più del necessario) e se non hanno gli occhi foderati di prosciutto. In questo lavoro abbiamo fatto riferimento al caso dei prodromi della crisi poi esplosa nel 2007: alcuni segnali, l'aumento del debito pubblico e dei disavanzi, la bolla immobiliare, l'uso spregiudicato di strumenti derivati altamente complessi, ecc. erano evidenti sin dai primi anni duemila.

Ma pochi economisti se ne sono preoccupati. Attenzione: abbiamo detto pochi, perché qualcuno, avvertendo il pericolo, aveva messo in guardia opinioni pubbliche e governi, come del resto abbiamo dato brevemente conto all'inizio. Ma, sia le prime che i secondi, non sembravano molto interessati ad ascoltare questi uccelli del malaugurio: da che mondo e mondo, Cassandra non gode certo di grande popolarità. Del resto avete mai conosciuto un profeta di sventure per cui la gente nutre simpatia?

---

12 R.K. Merton, *La profezia che si autoavvera*, in *Teoria e struttura sociale*, Il Mulino, 1971, p. 92

La maggior parte degli economisti si è accomodata in posizioni di relax teorico: tranquilli, viviamo nel migliore dei mondi possibile, le crisi sono eventi passeggeri, increspature in un mare normalmente tranquillo, non c'è bisogno di allarmarsi. E comunque non si possono prevedere, dunque è inutile preoccuparsene.

Neppure i terremoti si possono prevedere, ma i sismologi sono in grado di dire se una zona presenta un'alta sismicità e che è dunque consigliabile costruire le case secondo criteri anti-sismici.

## Colpa degli economisti?

Questo ci porta ad un altro aspetto del problema, il quale potrebbe riassumersi in questo modo: le maggiori responsabilità per la crisi sono da attribuirsi alla categoria degli economisti o alla politica? Certamente, gli economisti qualche responsabilità ce l'hanno: l'enfasi per il libero mercato, per l'importanza dell'iniziativa d'impresa, per il carattere virtuoso dell'homo oeconomicus, in una parola tutto quello che può dirsi condensato nella metafora della mano invisibile, hanno avuto il loro peso nel determinare scelte politiche liberiste.

Sia chiaro: niente di male in questo. Se gli economisti mainstream ritengono che la crisi sia un evento lontano e marginale e che il pericolo più cogente provenga dal ruolo dello stato, allora fanno senz'altro bene a sostenere posizioni *à la* Friedman. I policy makers, in linea generale, si sono acquattati dietro queste posizioni, hanno fatto in modo che venissero considerate come elementi indiscutibili ed hanno proceduto ad una revisione completa delle politiche precedenti.

In base a questo ragionamento risulta chiaro chi è l'assassino: no, non è il maggiordomo. Chi ha provocato il disastro, o quanto meno ne è il principale responsabile, sono state le politiche lassiste, giustificate da una fede, ora ingenua ora arrogante, riguardo alle virtù autostabilizzanti dei mercati, segnatamente di quelli finanziari.

E, poiché nelle democrazie il ceto politico non fa nulla se non intravede un consenso da parte delle opinioni pubbliche, è evidente che anche in questo caso la rimozione di procedure e istituzioni tendenti a limitare la possibilità di operazioni editoriali troppo ardite e pericolose, è avvenuto in quanto ritenuto elettoralmente utile...

Presi singolarmente, la maggior parte degli economisti non condivide questa visione. Ma la trasposizione volgare di ragionamenti altrimenti sofisticati da parte dei policy makers porta a questi risultati. Occorre aggiungere che gli economisti, in particolare nell'ultimo ventennio vi hanno messo del loro: la teoria dei mercati efficienti, quella delle aspettative razionali, ecc. sono il punto di appoggio ideale per le politiche di deregolamentazione.

Dietro c'è una lunga e nobile tradizione: chi ha familiarità con il discorso economico è facilmente attratto da una visione pro-mercato. Il punto di attacco è sempre lo stesso: la mano invisibile di Smith.

Ma da allora molta acqua è passata sotto i ponti: i modelli fondati sui fallimenti di mercato, quelli che fanno riferimento ai mercati non concorrenziali, i modelli keynesiano e post-keynesiano hanno finito per complicare in modo proficuo l'economia. Il problema è che non tutti apprezzano gli schemi complessi: in molti preferiscono la acque placide della teoria tradizionale, perfino disposti a sopportare qualche increspatura se non disturba troppo...

E poi si tratta di modelli semplici da esporre. E sono attraenti: niente di meglio quando l'economista parla ad un pubblico di "ignoranti"! Le teorie alternative e i modelli eterodossi sono ben più difficili da spiegare anche perché hanno uno spessore che esige un ragionamento attento e non banale.

Quindi si continua in questo modo: ogni economista coltiva il suo orticello in privato, conducendo indagini di rara bellezza teorica; quando parla con i policy makers finisce per riconoscere che si vive nel migliore dei mondi possibile e che lo stato dovrebbe mettersi fuori gioco. Infine, quando si rivolge al pubblico, nel tentativo di semplificare, rimuove ogni ostacolo e si limita ad esporre una visione priva dello spessore che essi stessi riconoscono come l'elemento più interessante del loro lavoro.

D'accordo, siamo stati troppo ingenerosi nei confronti di una categoria, quella dei macroeconomisti, che ha in realtà più di qualche merito. Dunque proviamo ad essere meno drastici nei giudizi, pur ricordando che pende su di loro il sospetto di scarsa competenza riguardo al non trascurabile particolare di non aver previsto la crisi, pur disponendo di strumenti quantitativi in grado di visualizzare l'avvicinarsi della tempesta.

Ricordate quando, poco sopra, abbiamo citato I. Fossati? Vero: tutti eravamo alla stazione, ma tutti (o la gran parte...) dormivamo. E, come si sa, il sonno della ragione genera mostri. Cosa rendeva così tranquilli i macroeconomisti? Non certo i dati: anche solo un'occhiata a quelli sulla speculazione immobiliare nelle città USA, oppure l'esposizione debitoria delle banche o, ancora, il fatto che il mercato dei derivati fosse cresciuto a dismisura, avrebbe dovuto allarmare anche i più ottimisti.

Il problema era, ed è, il modello: quello mainstream presuppone che se si verificano eventi economici quali disoccupazione stabile oppure inflazione a livelli allarmanti è perché qualcosa "si mette in mezzo" e destabilizza i mercati. Si tratta di attriti che andrebbero eliminati perché la loro presenza nel sistema lo rende più fragile.

Ma, dunque, ci si può fidare degli economisti? Le loro previsioni possono essere considerate ragionevolmente attendibili? Quando prendono in considerazione il futuro sono affidabili? Chissà se ve ne siete accorti, ma si tratta di un modo diverso di porre le stesse domande che nel 2008 aveva posto la Regina Elisabetta agli economisti della London.

Perché la gran parte degli economisti non è stata capace di prevedere la più devastante crisi degli ultimi settanta anni? E quali misure possono essere adottate per il suo superamento? Se vi aspettate risposte chiare dagli economisti rischiate di rimanere delusi. Come già detto, gli economisti sono stati sorpresi dalla crisi quanto i comuni mortali.

Stupidità? No, assolutamente! Molti fra questi sono stati vincitori di Nobel o di altri simili riconoscimenti. Dunque dove sta il problema? Probabilmente riguarda il fatto che per molti l'economia aveva raggiunto il suo scopo, quello di evitare le recessioni economiche. Ed è un amaro paradosso constatare che quegli stessi economisti sono oggi i più convinti portabandiera delle politiche di austerità!

Per darvi un'idea del fatto che se il re non è nudo, è comunque in mutande riportiamo una frase di Lucas riguardo alle crisi economiche di fronte al fatto che lui come molti altri non si era accorto della crisi imminente: "la crisi economica non poteva essere predetta perché la teoria economica predice che questi eventi non possono essere predetti". Bell'esempio di ragionamento circolare!

E deve fare attenzione Lucas, perché una simile frase rischia di mettere in discussione la legittimazione dell'economia come scienza: se non serve a predire con qualche attendibilità gli eventi negativi, allora a che serve?

E, badate, il problema non è quello di prevedere un singolo evento catastrofico, come il fallimento della Lehman Brothers nel settembre del 2008, il problema è identificare le cause e le condizioni dell'instabilità del sistema economico.

È come per i terremoti: il problema è prima di tutto identificare la presenza di una zona sismica. Questo si può fare, e si fa. Altro è prevedere il momento ed il luogo preciso dove accadrà. Questo è invece impossibile.

## Una (provvisoria) conclusione

A questo punto è necessario porre l'attenzione sulle basi delle teorie economiche e chiedersi se gli assiomi fondamentali di essa sono sottoposti a test empirici rigorosi. Prendiamo l'assioma alla base di tutto il resto in economia: i mercati, quando sono lasciati liberi, tendono ad un equilibrio che rende massima l'efficienza economica?

Chi ritiene che i mercati liberi siano efficienti e si auto-regolino verso l'equilibrio, sarà ovviamente portato a proporre un ruolo dei mercati sempre più importante e contemporaneamente considerare l'intervento pubblico in modo negativo.

Supponete invece che si verificasse attraverso l'evidenza empirica che i mercati, quando sono lasciati liberi, sono dominati da fluttuazioni selvagge che generano pericolosi squilibri e diseguaglianze non tollerabili, allora si sarà indotti a proporre un maggiore intervento dello stato. Chi ha ragione in questa contesa? Messa in questi termini, nessuno tra i due valenti cavalieri protagonisti della giostra: in altre scienze la soluzione si trova attraverso robuste serie di esperimenti che consentono di verificare le ipotesi in campo e di assegnare la vittoria ad uno o all'altro fra i due contendenti.

In economia non si può: in alcuni ambiti gli esperimenti si usano, ma si tratta di situazioni di rilevanza minore. Qui occorrerebbe una verifica empirica che permettesse ad una o all'altra tesi di prevalere, mandando in soffitta l'altra. In questi casi è consigliabile una buona dose di prudenza e di buona fede: in primo luogo meglio evitare affermazioni apodittiche, in secondo luogo non si deve spacciare per assioma verificato ciò che è un, sacrosanto, pre-giudizio ideologico.

Inoltre non si può pretendere di avere il prestigio e la credibilità di una scienza esatta senza pagare il dazio della verifica sperimentale di quanto previsto: per questa ragione presentare l'economia come una disciplina tecnica neutrale è sbagliato.